

IRENE BRIN, CONTESSA BUONE MANIERE

Gli americani arrivarono a Roma nella notte tra il 4 e il 5 giugno 1944 cautamente e lentamente, a ore diverse nelle diverse zone della città. Gli ultimi drappelli tedeschi erano fuggiti su carri e macchine private, a piedi, spingendo e trascinandosi dietro armi e bottino di rapine in carriole da muratori. C'era stata una pausa d'attesa in cui pareva non esistesse più vita, poi, al travasare del lungo crepuscolo estivo negli annunci delle prime tenebre notturne, avevano cominciato a fremere le voci. Gli americani erano qui, erano là. Voci isolate dapprima, ma presto si erano ingrossate, erano esplose nella felicità, nei festeggiamenti della notte a stelle e strisce, la prima notte di libertà dall'occupazione nazista, dalla morsa della paura, dalla condanna alla guerra perpetua. Il Mito Americano si era insediato per restare. Il contributo ai festeggiamenti della trentenne Irene Brin fu un libro di un duecentocinquanta pagine pubblicato proprio quello stesso giugno 1944 dall'editore romano *Donatello De Luigi* e intitolato semplicemente e impegnativamente ***Usi e costumi 1920-1940***. Un'avvertenza iniziale recitava: «Questa non vuole, né può essere la storia di un ventennio, ma solo un aiuto a comprendere una generazione rumorosa, ingenua e triste che s'illuse di vivere secondo un ritmo eccezionale. Una generazione terribilmente cosciente di sé, ostinata sempre a scoprirsi istinti e giustificazioni, diritti e furori, e ignara di dover soggiacere alle costrizioni più assolute che si rammentino: così esaltata, nel sentirsi libera da ogni vincolo morale, sentimentale e fisico da non avvedersi, se non troppo tardi, di aver perduto la libertà».

Il libro era un diario scritto per apparire sui giornali, una raccolta di annotazioni in pubblico su spunti mondani cesellate in uno stile ammirevole. Così ogni capitoletto, nonostante l'ostentazione di svagatezza, se non addirittura di frivolezza, finiva per acquistare un peso, a lettura conclusa. Valga come esempio questo discorso sulla moda che è, invece, un discorso sullo sventato inizio della seconda guerra mondiale: «Nel giugno del 1939 si era parlato molto di abiti da ballo in cotone. Non erano proprio una novità, si portavano già da tempo i piccati, gli organdi, per le feste in giardino, le signore amavano completarli con un fiore appuntato nei capelli: ma nel 1939 la moda della falsa semplicità raggiunse notevoli incanti, opposta per amore del pittoresco al fasto enorme dei ricevimenti offerti da lady Mendl, da Etienne de Beaumont. A Venezia, l'ultima grande stagione del Lido vide allargarsi una girandola enorme di gioielli, di pellicce, di attesa: la contessa Marina Volpi di Misurata abbelliva con farfalle in filigrana d'oro i suoi occhiali-dasera. La Maharani passeggiava sulla terrazza, fasciata in tessuti opalini assolutamente degni delle «Mille e una Notte». Ma anche nella primavera del 1940 non si poteva, secondo Gertrude Stein, considerare pericolosa la situazione della Francia. "C'erano troppi bei cappellini nelle vetrine", scrisse in "Paris France", pubblicato dopo la sconfitta: "e io pensavo che, quando un popolo produce ancora dei così bei cappelli, non può proprio esser prossimo a finire"...». Un modo spregiudicato ed elegante di narrare la Storia, simulando di tener conto solo dei particolari più superflui, ma non perdendo mai il senso dell'insieme: quella specie di strabismo di Venere in letteratura che aveva attirato su Vittoria Maria Rossi l'interesse e l'ammirazione di **Leo Longanesi** che nel 1937 l'aveva voluta collaboratrice fissa di Omnibus, il primo grande rotocalco italiano, e l'aveva ribattezzata **Irene Brin**. Figlia di un generale ligure, di Sasso di Bordighera, e di una madre austriaca, letterata, mitteleuropea e severa, Vittoria Maria Rossi, quando aveva cominciato a collaborare con articoletti ed elzeviri delicati e pungenti al quotidiano genovese *Il Lavoro*, aveva subito dovuto pensare a uno pseudonimo che non contrariasse i genitori, restii a leggere il proprio cognome sui giornali. D'altra parte, Rossi, il cognome dell'anagrafe, era anche troppo diffuso e confondibile per inorgogliersi a firmare Rossi. Vittoria Maria Rossi si era dapprima firmata Oriane come la duchessa Guermentes della Recherche, poi più confidenzialmente Mariù come quella che doveva parlare d'amore, e in seguito anche Maria del Corso con il cognome del marito, e si sarebbe firmata in seguito con tanti altri pseudonimi, ma il nome d'arte Irene Brin sarebbe diventato anche nome della vita, per lei come per il marito. Si erano incontrati il Carnevale del 1935 a Roma al ballo della Cavalleria all'Hotel Excelsior. L'ufficiale di Cavalleria Gaspero del Corso avrebbe sempre ricordato l'abito da sera di lamé bianco che lei indossava. «Ballammo insieme tutta la sera, parlando di Proust. Poi lei tornò a Genova, dove abitava, io a Merano dov'ero di guarnigione. Ci scrivemmo, ci vedemmo appena tre o quattro volte prima di sposarci. Era meravigliosa». Era effettivamente meravigliosa. Ovvero si era costruita meravigliosa, partendo dal punto di vista di essere bruttissima e costringendosi a diventar fatale. «Articolo bellissimo» le telegrafò Leo Longanesi, letterato ma anche e soprattutto giornalista geniale, a cui l'aveva consigliata Giovanni Ansaldo, altro gran giornalista di allora e, come il destinatario della raccomandazione, fascista e antifascista secondo i giorni e gli umori. Da quel primo articolo intitolato *Sera al Florida* Irene Brin aveva firmato un colonnino a destra dell'ultima pagina di Omnibus, mentre quello a sinistra era firmato da Alberto Savinio. Ma, prevalendo in un dato momento in Leo Longanesi gli estri contrari al regime, Omnibus era scomparso dalle edicole. E, tuttavia, Leo Longanesi restando sempre a galla in qualche modo aveva fatto lavorare Irene Brin per Fronte, un giornale del ministero della Cultura Popolare e del

ministero della Guerra dedicato ai soldati. Non si finirà mai di studiare gli intrichi tra fascismo e antifascismo: sono le due facce di un'enigmatica moneta. Con altri pseudonimi Irene Brin (Vittoria Maria Rossi non esisteva più se non all'anagrafe) aveva pure collaborato a pubblicazioni come *II Mediterraneo* e *Documento* e con il marito ufficiale renitente alla chiamata della Repubblica di Salò aveva diretto la piccola galleria d'arte *La Margherita*. In *Usi e costumi 1920-1940*, ripresentato da noi da Elvira Sellerio nella bella collana *La Memoria*, Irene Brin ci ha dato, forse, la più brillante e commovente silloge della cultura di un ventennio, una cultura per quel che riguarda la piccola Italia lacunosa ma non cieca di allora, non grettamente provinciale come si è stati portati a credere dopo. Quanto a cultura, è assolutamente più provinciale e gretta l'Italia di oggi. Nell'immediato dopoguerra i coniugi del Corso, venuti repentinamente a sapere di essere stati venduti insieme con la galleria che dirigevano, non ebbero esitazioni, si dimisero, e ripartirono alla conquista del proprio posto. Avevano solo duemila lire in banca, ma infinito coraggio e inesauribile allegria. Aprirono una galleria per conto loro, *L'Obelisco* in via Sistina. E l'aprirono, più che ai passanti romani, all'arte internazionale, a tutte le speranze, gli incantesimi, a tutte le illusioni più generose e rischiose di qualsiasi provenienza. Arrivarono ad allestire persino trentasei mostre all'anno, viaggiarono per tutto il mondo e *L'Obelisco* diventò un punto di riferimento per tutto il mondo. Irene Brin non perse mai, anche nell'entusiasmo dei nuovi tempi, la sua capacità di vedere nel piccolo particolare il resto della Storia. Malinconica Storia che seppe narrare, anche cambiando ancora una volta pseudonimo. Questa volta lo pseudonimo glielo trovò un altro grande giornalista tutto antifascista, Luigi Barzini jr., che lo propose come firma per un nuovo galateo, una rubrica di buone maniere da redigere per il rotocalco *La Settimana Incom*, e Irene Brin diventò tra gli Anni Cinquanta e gli Anni Sessanta la vecchia contessa saggissima Clara Ràdianny von Skéwitch che rispondeva a lettrici e lettori elargendo informazione aggiornatissima e disprezzo materno in dosi terapeutiche. «Il coro dei miei corrispondenti potrebbe risultare monotono a chi non cercasse, come io cerco, di capirli e di amarli», scrisse nell'introduzione a una raccolta dei consigli della Contessa Clara intitolata *I segreti del successo*, pubblicata dalla Casa Editrice Colombo di Roma nel 1954. «Che cosa mi domandano i miei sconosciuti amici? Quasi sempre le stesse, identiche difficoltà mi vengono sottoposte con parole che non cambiano molto, che, serbate per la posterità, apparirebbero opprimenti. Tuttavia non lo sono, poiché registrano con assoluta fedeltà l'animo ed il costume contemporaneo, e poiché, ascoltando fluire verso di me un invariabile torrente di dubbi, mi sento ancora per poco, ma intensamente viva...». A metà degli Anni Sessanta, però, Irene Brin provò a tirar le somme di un altro ventennio e non si trovò troppo soddisfatta. Era diventata più che mai meravigliosa con le lenti a contatto che esaltavano il verde dei suoi occhi, non più offuscati dagli occhiali, nel contrasto tra la pelle bianchissima e i capelli corvini; con l'aumento della rotondità delle spalle in confronto al restringersi della cintura che la faceva finalmente somigliare al ritratto che Campigli le aveva fatto come anfora; con l'ascesi facciale per dimagrimento che quasi si sovrapponeva alla fotografia con cui Avedon l'aveva ravvicinata alla signora Marella Agnelli. Era stata la Contessa Clara, confidente di anime, la prima donna in redazione del *Corriere della Sera*, la direttrice dell'edizione italiana di *Harper's Bazaar*, era la condirettrice della famosa galleria *L'Obelisco, Rome, Italy*. Ma il dopoguerra era finito un poco malinconicamente come quasi inevitabilmente finiscono i periodi di euforia e benessere. C'era la cosiddetta congiuntura. «Viviamo avvolti di un fracasso inutile, di un'angoscia stupida. Sappiamo benissimo che cosa significhi la parola tremenda "irreversibilità", ma tenteremo di suggerire, almeno, una certa nostalgia per il passato», concluse e, piena di sensi del dovere, come al solito, si assegnò un compito, ma non le restavano troppi anni di vita. Il fracasso inutile andò aumentando sino a parer definitivo: il regolamento dei conti con un mondo colpevole di tante cose, un'infinità, ma che pure era stato ancora ricco di qualche eleganza, di qualche barlume di grazia. «Voglio fare un viaggio» furono le sue ultime parole. Le è stato risparmiato un altro ventennio, tutto di colpevolezza e volgarità senza eccezioni. «Irene Brin, genio dello Stile, persona straordinaria per eleganza cosmopolita, bontà del cuore e intelligenza delle cose, è stata in Italia l'iniziatrice di quel giornalismo così poco italiano, nutrito di curiosità, esattezza, cultura, ironia, che condensa nell'analisi del costume la Storia minore d'un Paese e di un'epoca. E' morta nel 1969 di un tumore, a cinquantotto anni, e non ha fatto scuola», ha scritto Lietta Tornabuoni in una nota per la riedizione Sellerio di *Usi e costumi 1920-1940*. «Nessuno è arrivato a uguagliarne il talento nel dare alla propria esistenza quell'impronta di bellezza, eccentricità e rigore che non potè dare allo stile del proprio tempo».

Oreste del Buono
(14.11.1992) TuttoLibri - numero 828